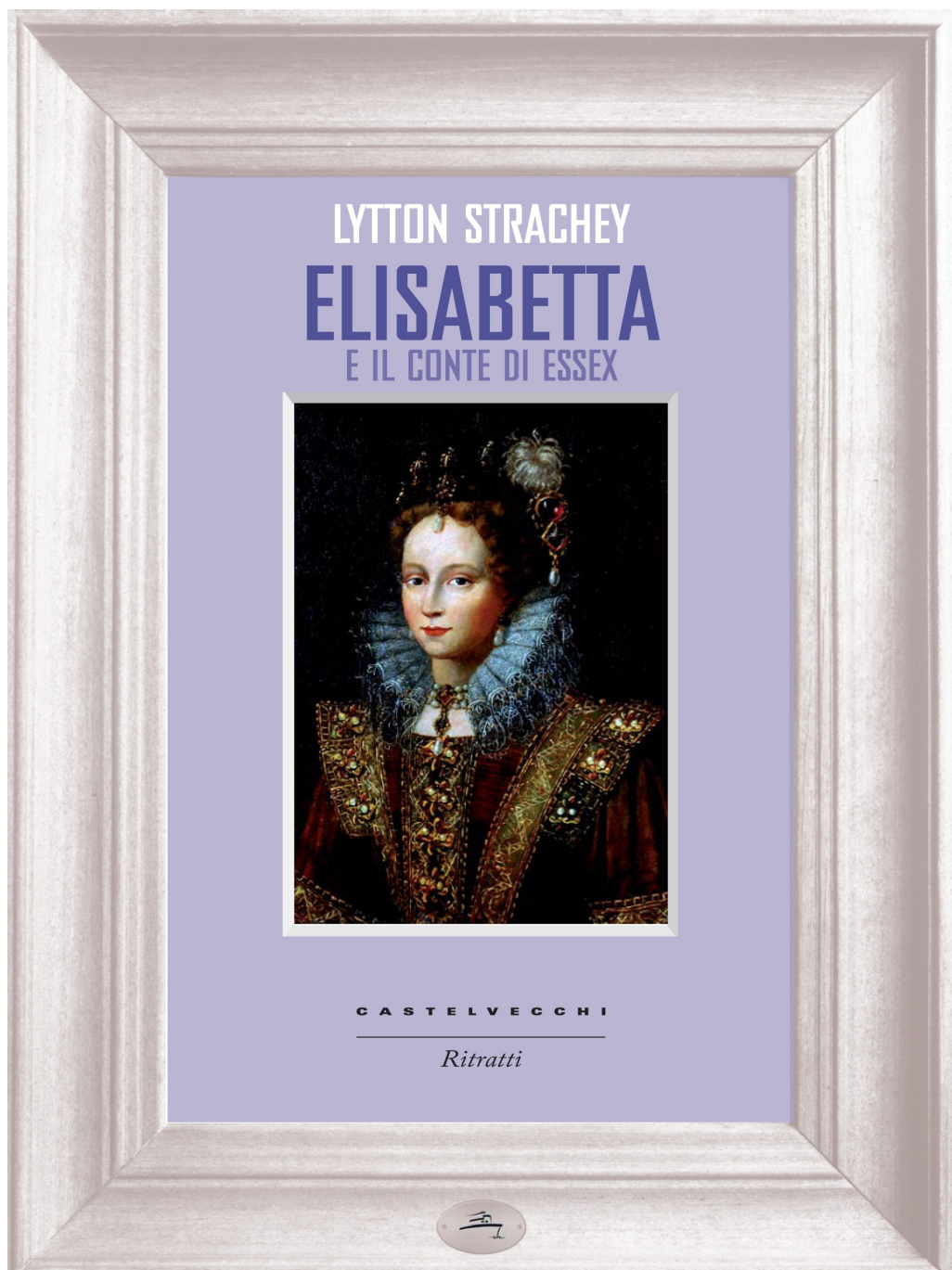


leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Ritratti

Titolo originale: *Elizabeth and Essex*
Traduzione dall'inglese di Maria Teresa Calboli

I edizione: marzo 2014
© 2014 Lit Edizioni Srl

Tutti i diritti riservati. La riproduzione di parti di questo testo,
con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma, è severamente vietata.

Castelveccchi è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742
www.castelveccchieditore.com
info@castelveccchieditore.com

Lytton Strachey

ELISABETTA
E IL CONTE DI ESSEX

C A S T E L V E C C H I

Ad Alix e James Strachey

La Riforma inglese non fu soltanto un fatto religioso, ma anche sociale. Mentre lo spirito del Medioevo andava in pezzi, una rivoluzione parallela – non meno importante per vastità e completezza – si andava attuando sia nella struttura della vita secolare che nella sede del potere. Dopo aver dominato per secoli, cavalieri ed ecclesiastici scomparvero, e una nuova classe (né cavalleresca né santa) prese il loro posto, raccogliendo nelle proprie mani forti ed esperte le redini, e i piaceri, del governo. Questa aristocrazia creata dall'astuzia di Enrico VIII non era priva di doti e finì col sopraffare il potere che l'aveva messa al mondo. La figura posta sul trono divenne un'ombra, mentre i Russell, i Cavendish, i Cecil dominavano saldamente. Per molte generazioni queste famiglie *furono* l'Inghilterra, e anche oggi è difficile immaginarsela senza di loro.

Il cambiamento fu rapido e si concluse durante il regno di Elisabetta I. La ribellione dei nobili del nord nel 1569 fu l'ultimo grande sussulto del vecchio regime per sfuggire al proprio destino. Il moto fallì e l'infelice duca di Norfolk – il debole Howard che aveva sognato di sposare Maria di Scozia – fu decapitato; il nuovo sistema sociale trovò così il suo stabile assetto.

Tuttavia, lo spirito dell'antico feudalismo non si era spento del tutto. Ancora una volta, prima della fine del regno elisabetiano, brillò nella figura di Robert Devereux, conte di Essex. La

sua fiamma risplendette evocando i colori dell'antica cavalleria e lo sfavillio delle eroiche gesta del passato. Eppure, nessuna sostanza alimentò questa fiamma. Divampò, si agitò nel vento, e improvvisamente si spense. Nella storia di Essex – così incerta nei risultati, così eccessiva negli sconvolgimenti, così orribile nella conclusione – l'agonia spettrale di un mondo ormai scomparso si manifesta attraverso le tragiche vicende della sua caduta.

Suo padre fu nominato conte di Essex da Elisabetta ed era il discendente di tutte le grandi famiglie dell'Inghilterra medievale: il conte di Huntingdon, il marchese di Dorset, i lord Ferrers, i Bohun, i Bouchier, i River, i Plantagenet affollavano il suo albero genealogico. Una delle antenate, Eleonor de Bohun, era sorella di Maria, moglie di Enrico IV; un'altra, Anne Woodville, era sorella di Elisabetta, moglie di Edoardo IV; e attraverso la parentela con Thomas Woodstock, duca di Gloucester, la famiglia faceva risalire il proprio ceppo a Edoardo III. Il primo conte era stato un sognatore: onesto e sfortunato. Con l'intraprendenza di un crociato era partito per sottomettere l'Irlanda, ma gli intrighi di corte, l'avarizia della regina e la ferocia dei patrioti irlandesi l'avevano sopraffatto: non aveva concluso nulla e alla fine era morto in rovina e col cuore spezzato. Suo figlio Robert nacque nel 1567¹. Nove anni dopo, alla scomparsa del padre, il ragazzo divenne l'erede di un'illustre casata e il più povero conte d'Inghilterra. E non è tutto. Le complesse influenze che plasmarono il suo destino erano già presenti alla nascita: la madre era una rappresentante della nuova nobiltà, mentre il padre della vecchia. La nonna di Lettice Knollys, madre di Essex, era sorella di Anna Bolena; la regina Elisabetta, quindi, era cugina della nonna del giovane Robert. Ma una parentela ancora più foriera di grandi avvenimenti si istaurò due anni dopo la morte del primo conte, quando Lettice sposò Robert Dudley, conte di Leicester. L'ira di Sua Maestà e i pettegolezzi furono solo nubi passeggere; di concreto restava il fatto che Essex divenne figliastro di Leicester, il favorito della regina che aveva dominato la

corte dal momento dell'ascesa di lei al trono. Cosa poteva chiedere di più l'ambizione? C'erano tutti gli ingredienti per una brillante carriera: l'alto lignaggio, le grandi tradizioni, l'influenza a corte, e anche la stessa povertà.

Il giovane conte crebbe sotto la tutela di Burghley. A dieci anni lo mandarono al Trinity College di Cambridge, dove quattro anni dopo, nel 1581, conseguì il diploma di *master of arts*. Trascorse l'adolescenza in campagna, nei vari possedimenti della famiglia nell'ovest: a Lanfey nel Pembrokeshire, o, più spesso, a Chartley nello Staffordshire, dove l'antico castello con i soffitti in legno intagliato, la merlatura, le finestre ornate dai blasoni e dai motti dei Devereux e dei Ferrers sorgeva romanticamente al centro della vasta riserva di caccia, in cui il cervo e il daino, il tasso e il cinghiale scorrazzavano in piena libertà. Il giovane adorava cacciare, alla pari di tutte le altre attività virili; ma gli piaceva anche leggere. Scriveva correttamente il latino e padroneggiava perfettamente l'inglese; sarebbe potuto essere un dotto, se non fosse stato un nobile di temperamento così vivace. Crescendo, questa sua natura ambivalente si riflesse anche nella costituzione fisica. Il sangue gli pulsava vigoroso nelle vene, correva e greggiava con i più agili; poi la salute lo abbandonava di colpo, e il pallido ragazzo passava lunghe ore nella sua camera, rabbauiato e malinconico, con un libro di Virgilio in mano.

Aveva diciott'anni quando Leicester, mandato in Olanda con un esercito, lo nominò generale di cavalleria. La carica era più di facciata che di responsabilità, ma Essex portò a termine le proprie funzioni in modo inappuntabile. Nei tornei dei giorni di festa, un cronista del tempo riporta che «suscitava grandi speranze in tutti per la nobile audacia nel maneggiare le armi»: una speranza che non rimase delusa quando vennero le vere battaglie. Nella furiosa carica di Zutphen fu tra i più valorosi, e in seguito a questo Leicester lo consacrò cavaliere.

Più fortunato di Philip Sidney, o tale sembrò allora, Essex tornò sano e salvo in Inghilterra. E da subito fu assiduo fre-

quentatore a corte. La regina, che lo conosceva fin da bambino, provava grande simpatia per lui. Il patrigno stava invecchiando: in quel palazzo una testa canuta e un volto paonazzo erano segnali sfavorevoli. Il vecchio cortigiano credeva che la sua mano ormai malferma potesse uscire rafforzata dal favore di una relazione giovanile, controbilanciando così anche la nascente influenza di Walter Raleigh. Tuttavia, di lì a poco non fu più necessario spingere Essex in quella direzione. Fu chiaro a tutti che il giovane bello e seducente, con il suo modo di fare schietto, la sua vivacità da ragazzo, le parole e gli sguardi di adorazione, il corpo slanciato, le splendide mani e i capelli di un castano ramato su un capo che s'inclinava così dolcemente, aveva affascinato Elisabetta. Sorgendo con una rapidità straordinaria, improvvisamente il nuovo astro fu visto risplendere da solo nel firmamento. La regina e il conte non si lasciavano mai. Lei aveva cinquantatré anni, e lui neppure venti: una pericolosa differenza di età. Ma nel maggio del 1587 tutto procedeva serenamente. Lunghe conversazioni, lunghe passeggiate a cavallo per i parchi e i boschi attorno a Londra; e la sera chiacchiere, risate e musica finché le sale di Whitehall non si vuotavano, e restavano da soli a giocare a carte tutta la notte o a qualche altro gioco. Un contemporaneo pettegolo disse a tale proposito: «Milord non fa ritorno al proprio alloggio finché non cantano gli uccelli del mattino». In questo modo trascorsero il maggio e il giugno del 1587.

Se solo il tempo si fosse fermato, prolungando quelle felici settimane in un' indefinita eternità estiva! Il ragazzo che tutto eccitato rientra a casa all'alba e la regina che sorride nell'ombra... Ma non c'è tregua per le creature mortali. Le relazioni umane devono progredire, altrimenti muoiono. Quando due coscienze raggiungono un certo grado d'intimità, la forza dell'attrazione reciproca si fa sempre più intensa fino a toccare un culmine a cui è impossibile sottrarsi. Il crescendo deve salire fino alla nota più alta, e soltanto allora si svela la soluzione stabilita dal tema.

II

Il regno di Elisabetta (dal 1558 al 1603) si divide in due parti: i trent'anni che precedettero la disfatta dell'Armada spagnola, e i quindici che la seguirono. Il primo periodo fu di preparazione, il momento in cui a costo di grandi fatiche l'Inghilterra diventò una nazione omogenea, finalmente indipendente dall'Europa, e in cui si produsse uno stato di cose grazie al quale tutte le energie del Paese trovavano libera applicazione. Nel corso di quei lunghi anni, le qualità predominanti negli uomini al potere furono l'abilità e la prudenza. In tempi così difficili qualunque altra virtù sarebbe stata fuori luogo. Per un'intera generazione, l'immensa prudenza di Burghley guidò l'Inghilterra. Le personalità meno influenti seguirono le sue orme; e, proprio per questo, un'inevitabile confusione li nasconde alla nostra vista. Walsingham lavorava nell'ombra; Leicester, con tutto il suo sfarzo, ci appare fosco, personaggio ambiguo che si piega ad ogni vento; il lord cancelliere Hatton danzava, ed è tutto quello che sappiamo di lui. Poi, d'un tratto, il caleidoscopio cambia e si adatta: le antiche maniere e i vecchi attori vengono spazzati via insieme al naufragio dell'Armada. Solo Burghley rimane, come un rudere del passato. Al posto di Leicester e di Walsingham, ora ci sono Essex e Raleigh: giovani, coraggiosi, vivaci e con brillanti personalità, sorti a riempire la scena della vita pubblica. E la stessa cosa avviene anche in tutti gli altri settori delle attività na-

zionali. Le nevi dell'inverno ambasciatore di nuovi germogli si erano sciolte, e la stupenda primavera della cultura elisabettiana aveva iniziato a divampare.

L'epoca di Marlowe e di Spenser, del primo Shakespeare e del Bacon degli *Essays* non ha bisogno di presentazioni: tutti conoscono gli aspetti esteriori e le manifestazioni letterarie del suo spirito. Più utile – ma forse irrealizzabile – sarebbe stato trovare il modo grazie al quale la mente di un uomo moderno potesse arrivare a comprendere, attraverso l'immaginazione, quelle personalità di tre secoli addietro; potesse muoversi con disinvoltura tra i loro sentimenti profondi e intimi; potesse toccare, o almeno sognare di farlo (anche certi sogni sono materia di Storia), il «battito vitale di quell'organismo». Ma questo sforzo ci viene negato. Con quali arti possiamo insinuarci in quelle strane menti, in quei corpi ancor più bizzarri? E più lo percepiamo chiaramente, più quel singolare universo ci diventa remoto. Fatte rarissime eccezioni, forse solamente quella di Shakespeare, le sue creature ci vengono incontro senza intimità: conosciamo solo le loro sembianze esteriori, senza comprenderle veramente.

Sono soprattutto le contraddizioni dell'epoca a turbare la nostra fantasia e a lasciare perplessa la nostra intelligenza. Senza dubbio, le creature umane cesserebbero di essere tali se non fossero contraddittorie, ma la contraddittorietà degli uomini elisabettiani supera ogni limite. Gli elementi che li costituiscono vanno da una parte all'altra come impazziti; li afferriamo, lottiamo nel tentativo di trarne fuori un composto omogeneo, e l'alambicco esplode. Come si può raccontare in modo coerente la loro subdola ipocrisia e la loro ingenuità, la loro delicatezza e la brutalità, il loro sentimento religioso e la lussuria? Ovunque guardiamo, lo spettacolo resta invariato. Quale perversa magia intreccia l'ingegnosità intellettuale e l'ingenuità teologica di John Donne? Chi riesce a spiegare la figura di Francis Bacon? Com'è possibile che quei puritani fossero fratelli di quei drammaturghi? Quale tessuto intellettuale poteva avere per trama

le abitudini oscene e feroci della Londra del XVI secolo, e per ordito un'appassionata familiarità con lo splendore di *Tamerlano* e la raffinatezza di *Venere e Adone*? Chi è in grado ricostruire quegli esseri dai nervi d'acciaio che passavano con trasporto da un divino madrigale, cantato sul liuto da un ragazzo affascinante in una taverna, allo spettacolo di cani malconci che sbranavano un orso?

Nervi d'acciaio? Probabilmente. Eppure quell'uomo con la sua eleganza vistosa, con le braghe attillate che rivelavano una virilità sorprendente, non era anche un effeminato con la chioma fluente e le orecchie ingioiellate? Strana società che amava simili fantasie e delicatezze, ma era altrettanto pronta a dilaniare con odiosa crudeltà una vittima scelta a caso! Un rovescio di fortuna, la parola di una spia... e quelle stesse orecchie potevano essere mozzate sulla gogna, fra le risate della folla; oppure, se l'odio nasceva ancora più cupo da ambizioni rivali o da contrasti religiosi, ecco che il traditore veniva ucciso con mutilazioni anche più spaventose, accompagnato da un ammasso di banalità moraleggianti degne delle confessioni in punto di morte, ma pronunciate in un inglese meraviglioso.

Era l'epoca del barocco; e forse proprio l'incongruenza fra la struttura e i suoi ornamenti meglio chiarisce il mistero degli elisabettiani. È estremamente difficile rintracciare nell'esuberanza della decorazione le linee sottili, segrete, della loro più intima natura. Si prenda l'esempio per eccellenza dell'epoca: Elisabetta stessa. Mai sulla Terra ci fu una personalità più barocca, espressione di quel supremo fenomeno dell'epoca elisabettiana. Dall'aspetto esteriore fino alle profondità della sua anima, tutto in lei era permeato delle stupefacenti discordanze tra reale e fittizio.

Sotto la rigida complessità dell'abbigliamento – l'immensa crinolina, la gorgiera tesa, le maniche rigonfie, la polvere di perle, gli enormi veli dorati – scomparivano le forme della donna e si scorgeva soltanto un'immagine magnifica, prodigiosa, creata da sé. Un'immagine di regalità che tuttavia, per miracolo, era viva

davvero. La posterità subisce ancora quest'inganno visivo. La grande sovrana che immaginiamo, l'eroina dal cuor di leone che si scagliò contro la tracotanza della Spagna e schiacciò la tirannia di Roma con fare sicuro e superbo, non assomiglia alla regina della realtà più di quanto l'Elisabetta vestita assomigliasse a quella nuda. Ma, dopotutto, la posterità ha i suoi privilegi. E allora, avviciniamoci. Di certo non faremo alcun torto a Sua Maestà, se guardiamo sotto le sue vesti.

Il coraggio e l'arditezza erano visibili a tutti, ma il loro vero significato nel disegno generale del suo carattere restava nascosto e articolato. Gli occhi degli ambasciatori spagnoli, ostili e acuti, vedevano qualcosa di diverso: a sentirli, la caratteristica più spiccata di Elisabetta era la vigliaccheria. Avevano torto; eppure, percepivano una parte più grande della verità rispetto allo spettatore indifferente. Erano entrati in contatto con le forze dell'animo della regina che, tra l'altro, si rivelarono fatali per loro, e che alla fine produssero il suo immenso trionfo. Un trionfo che non fu dettato dell'eroismo, bensì il contrario. La politica che dominò la vita di Elisabetta fu la meno eroica che si possa immaginare: e ancora oggi la sua storia rimane una valida lezione per chi pensa all'arte del governare come a un melodramma. In realtà, il suo successo fu dettato da tutte quelle qualità che dovrebbero essere assenti in un eroe: dissimulazione, malleabilità, indecisione, indugio, avarizia. Si potrebbe dire che l'elemento eroico appare soprattutto negli incomparabili traguardi verso cui Elisabetta fu trascinata da tali qualità. Occorreva davvero una forza leonina per resistere dodici anni nel convincere il mondo di essere innamorata del duca d'Angiò, e per lesinare gli alimenti agli uomini che avevano sconfitto l'Armada. In quest'ordine d'idee, era veramente capace di tutto. Fu una donna assennata in un mondo di maniaci violenti, tra forze contrapposte di terribile intensità: la rivalità tra i nazionalismi di Francia e di Spagna, tra la religione di Roma e di Calvino. Per anni sembrò inevitabile che Elisabetta dovesse rimanere schiac-

ciata dall'una o dall'altra, ma sopravvisse perché seppe affrontare gli eccessi che la circondavano grazie ai propri eccessi di furberia e prevaricazione. La finezza del suo intelletto era perfettamente adatta alla complessità dell'ambiente. L'equilibrio del potere tra Francia e Spagna, quello delle fazioni in Francia e in Scozia, le alterne fortune dei Paesi Bassi si riflettevano in un garbuglio diplomatico di cui ancora non è stato trovato il bandolo. Sebbene Burghley fosse il suo fido aiutante, attento scudiero in tutto simile a lei, più di una volta, disperato, dovette rinunciare a trovare una spiegazione all'enigmatica condotta della sua padrona. Non era soltanto il cervello ad essere al servizio di Elisabetta, ma anche il temperamento.

Nel suo miscuglio di maschile e femminile, di vigore e sinuosità, di determinazione e incertezza, questo era precisamente ciò che richiedeva la situazione. Uno spiccato intuito le rendeva pressoché impossibile una stabile presa di posizione su qualsiasi argomento. Oppure, una volta decisa, si metteva subito a contraddire con veemenza le proprie affermazioni, per poi controbattere la propria contraddizione in modo ancor più risoluto. Questa era la sua natura: durante la bonaccia galleggiare in un mare d'indecisioni, e oscillare febbrilmente da una parte all'altra quando si alzava il vento. Fosse stata diversa, se avesse posseduto la capacità di scegliere una linea e di seguirla senza esitazioni, secondo il modello degli uomini d'azione, si sarebbe perduta. Sarebbe rimasta per sempre impigliata nelle forze che l'attorniano e, quasi inevitabilmente, annientata in pochissimo tempo. La salvò la sua femminilità. Soltanto una donna poteva destreggiarsi così senza vergogna, abbandonando totalmente e senza scrupoli gli ultimi brandelli non soltanto della costanza logica, ma della dignità, dell'onore, della semplice decenza pur di sfuggire alla spaventosa necessità di dover prendere davvero una decisione. Tuttavia, l'evasività femminile non era sufficiente; le occorreavano anche il coraggio e l'energia di un uomo per sfuggire alle pressioni che la minacciavano d'ogni

lato. Possedeva anche queste qualità, ma per lei non ebbero altro valore – e questo fu il paradosso ultimo della sua carriera – se non quello di darle la forza necessaria a voltare le spalle, con invincibile tenacia, alle soluzioni di forza.

Gli spiriti religiosi dell'epoca deploravano la sua condotta, così come ha fatto poi disperare gli storici imperialisti. Perché non tagliò corto con le sue meschine esitazioni per correre un nobile rischio? Perché non si fece avanti, con risolutezza e onestà, nel ruolo di guida dell'Europa protestante, accettando la sovranità dell'Olanda e combattendo una guerra giusta per distruggere il cattolicesimo e trasferire l'impero spagnolo sotto il dominio britannico? La risposta è che non le importava nulla di tutto ciò. Aveva chiara la propria vera natura e la sua reale missione meglio dei suoi critici. Fu soltanto a causa dei suoi natali che si trovò a capo dei protestanti; in fondo all'animo era profondamente laica. Il suo destino non consisteva nell'essere la campionesse della Riforma, ma di qualcosa di più grande: il Rinascimento. Una volta concluse le sue bizzarre attività, l'Inghilterra scoprì di essere un Paese progredito. In fin dei conti, il segreto della sua condotta era semplice: aveva guadagnato tempo. E, per le sue mire, il tempo era tutto. Decidere significava andare in guerra, e questo era all'antitesi di tutto ciò che aveva in cuore. Non solo per carattere, ma anche in pratica, fu pacifista più di qualsiasi altro grande uomo della Storia. Non la turbava la crudeltà della guerra (era tutt'altro che sentimentale); la sua avversione scaturiva dalla migliore delle ragioni: la guerra è uno spreco. La sua avarizia era spirituale, oltre che materiale, e la messe che raccolse fu quella grande epoca alla quale fu dato giustamente il suo nome, benché le glorie maggiori furono raggiunte sotto il regno del suo successore. Senza di lei, infatti, quel raccolto non sarebbe mai giunto a maturazione, calpestato da orde di nazionalisti e di teologi in lotta. Elisabetta mantenne la pace per trent'anni: è vero, a costo di una lunga serie di rese vergognose e di inaudita malafede, però la mantenne, e questo le bastava.

Spostare continuamente il termine ultimo della decisione sembrava il suo unico scopo, e trascorse la vita in una vera mania di procrastinazione. Ma anche qui le apparenze ingannavano, come scoprirono a caro prezzo i suoi avversari. Alla fine, quando il pendolo aveva oscillato avanti e indietro per innumerevoli anni, lo stesso ritardo si era ingrigito, e l'attesa si era consumata fino in fondo... accadeva qualcosa di terribile. L'astuto Maitland di Lethington, a cui il Dio dei suoi padri sembrava «uno spauracchio per bambini», dichiarò con sprezzo che la regina d'Inghilterra era incostante, irresoluta, timorosa, e che prima che la partita si fosse conclusa l'avrebbe costretta ad «accucciarsi sulla coda e guaire, come un cane bastonato». Trascorsero lunghi anni, e improvvisamente le rocce del castello di Edimburgo si sgretolarono come sabbia all'ordine di Elisabetta, e Maitland trovò la salvezza dall'inevitabile rovina in una morte da antico romano. Maria di Scozia disprezzava la sua rivale col violento disdegno di una francese; ma dopo diciotto anni, a Fotheringay, si accorse di aver sbagliato. Al re Filippo occorsero trent'anni per imparare la stessa lezione. Per lungo tempo risparmiò la cognata, e finalmente ne pronunciò la condanna; e non poté fare a meno di sorridere nell'osservare quella donna malconsigliata che ancora negoziava una pace universale mentre l'Armada spagnola entrava a vele spiegate nella Manica.

Di certo, c'era in lei un che di sinistro, tradito dai gesti delle sue mani straordinariamente lunghe. Ma era una sfumatura e niente più, quel tanto da far ricordare che aveva sangue italiano nelle vene: il sangue del subdolo e crudele Visconti. Nell'insieme, era un'inglese. Benché infinitamente subdola, non era crudele; era quasi umana, visti i tempi. E i suoi occasionali scoppi di violenza selvaggia erano solo effetto della paura o del carattere irascibile. Nonostante certe somiglianze superficiali, era l'esatto opposto del suo nemico più pericoloso: il ragno tessitore dell'Escorial. Entrambi erano maestri di simulazione e amanti del posticipare. Tuttavia, il piede di piombo di Filippo era sin-

tomo di un organismo morente, mentre Elisabetta temporeggiava per la ragione opposta: la vitalità può concedersi il lusso di attendere. La vecchia e feroce chioccia covava sotto di sé la nazione inglese, le cui energie in germoglio giunsero rapidamente alla maturazione e all'unità sotto le sue ali. Se ne stava appollaiata, ma ogni sua penna fremeva: era incredibilmente viva. Il suo vigore traboccante procurava insieme paura e piacere. Mentre l'ambasciatore spagnolo dichiarava che era posseduta da diecimila diavoli, l'inglese comune vedeva nella figlia purosangue di re Enrico una regina secondo i propri gusti. Bestemmiava, sputava, dava pugni quando era arrabbiata, mentre quando si divertiva, rideva a squarciagola. E si divertiva spesso. Il buonumore illuminò e ammorbidì le dure linee del suo destino, e le fu di conforto lungo le tortuosità del suo terribile cammino. La sua reazione ad ogni stimolo era intensa e immediata: sia nei momenti di festosa eccitazione, che di fronte all'impatto e all'orrore dei grandi avvenimenti, il suo animo si slanciava con tale vivacità e abbandono, con così piena coscienza della situazione, da renderla uno spettacolo affascinante, allora come adesso. Sapeva giocare con la vita alla pari: lottando, ridendo, ammirandola, osservando il dramma, gustando intimamente la stranezza delle circostanze, i rovesci improvvisi della fortuna, le continue sorprese. «Per molto variare la Natura è bella»² era uno dei suoi aforismi preferiti.

I cambiamenti nel suo modo di comportarsi non erano meno frequenti dei mutamenti della Natura. Quella dama brusca e prepotente – con i suoi scherzi, l'atteggiamento alla buona e la passione per la caccia – si trasformava di colpo in una donna d'affari dal viso severo, chiusa per lunghe ore con i segretari a leggere e dettare dispacci, a esaminare con tagliente scrupolosità le minuzie dei conti. Poi, altrettanto improvvisamente, emergeva la colta dama del Rinascimento. I talenti di Elisabetta erano molti e stupefacenti: padroneggiava sei lingue oltre alla sua ed era una studiosa di greco, aveva una stupenda calligrafia, era una

musicista eccellente e buona conoscitrice di pittura e di poesia. Danzava, secondo lo stile fiorentino, con una perfezione tale da stupire l'osservatore. La sua proprietà di dialogo, che faceva sfoggio non solo di umorismo ma anche di eleganza e di spirito, rivelava un senso sociale infallibile, un'affascinante sensibilità di percezione. Era questa versatilità spirituale a fare di lei la più grande diplomatica della Storia. La sua mente irrequieta, assumendo rapidamente ogni forma possibile, gettava nel dubbio i più perspicaci tra i suoi antagonisti e ingannava i più prudenti. Eppure, il suo maggiore virtuosismo risiedeva nella perfetta padronanza di ogni risorsa dell'espressione verbale. Quando voleva, sapeva conficcare fino all'impugnatura, con la forza di una martellata, il significato del suo discorso; e nessuno riuscì mai a superarla nella complessa creazione di studiate ambiguità. Stendeva le lettere seguendo un suo modo regale, pieno di apoftegmi e insinuazioni. Nelle conversazioni private sapeva conquistarsi un cuore con qualche rapida e felice *brusquerie*. Ma la più grande maestria era quando, in pubblica udienza, rendeva noti al mondo i suoi desideri, pareri e ragionamenti. In quei momenti, le frasi altisonanti proclamavano con forza ammaliante lo strano lavoro del suo intelletto, susseguendosi veloci e senza sosta, mentre la passione interiore della donna vibrava magicamente attraverso la voce alta, forte e distaccata, e il ritmo perfetto del periodo. Questi contrasti non si manifestavano solo nel suo intelletto, erano presenti anche nel suo aspetto fisico. Quel corpo alto e ossuto era soggetto a inspiegabili debolezze. I reumatismi la tormentavano; emicranie insopportabili la costringevano a letto in preda ai gemiti; un'orribile ulcera le rovinò l'esistenza per anni. E benché fossero poche le malattie davvero gravi che l'affliggevano, una lunga sequela di piccole indisposizioni e una caterva di sintomi tennero in continuo allarme i suoi contemporanei, tanto da indurre alcuni studiosi moderni a sospettare che avesse ereditato dal padre una malattia disdicevole. La nostra conoscenza delle leggi della medicina e delle

vere manifestazioni dei mali di Elisabetta è troppo limitata per consentire un responso preciso. Però, sembra sicuro che fosse fondamentalmente robusta, nonostante le varie e prolungate sofferenze. Toccò i settant'anni – età molto avanzata per quei tempi – sbrigando fino all'ultimo i faticosi doveri del governo. Per tutta la vita fu capace di sforzi fisici eccezionali: andava a caccia e danzava senza mai stancarsi, e le piaceva stare in piedi – fatto significativo poco compatibile con una debolezza fisica –, tanto che più di un disgraziato ambasciatore si ritirò barcollante dopo un'udienza di ore, sopraffatto da atroce stanchezza. Probabilmente, la soluzione dell'enigma è che la maggior parte dei suoi mali fosse di origine isterica (parecchi testimoni accennarono a questo già a quell'epoca, e l'ipotesi è accolta dagli studiosi moderni). Una costituzione di ferro preda dei nervi. I rischi e le ansie che l'accompagnarono per tutta la vita sarebbero bastati a scuotere la salute dei più vigorosi; in più, nel caso di Elisabetta, c'era una causa specifica per giustificare uno stato nevrotico: la sua sessualità era profondamente distorta.

Fin dall'inizio, la sua vita emotiva era stata sottoposta a grandi tensioni. Gli anni della prima infanzia, quando si è estremamente impressionabili, furono un periodo di agitazione, di terrore e di tragedia. Forse, ricordava il giorno lontano in cui, per festeggiare la morte di Caterina d'Aragona, vestito di giallo dalla testa ai piedi eccetto una piuma bianca sul berretto, suo padre l'aveva condotta a messa fra un tripudio di trombe, e al culmine della gioia l'aveva presa in braccio e mostrata a un cortigiano dopo l'altro. O forse, il suo primissimo ricordo era d'altro genere: aveva due anni e otto mesi quando il padre aveva decapitato sua madre. Che ricordasse o no direttamente un simile avvenimento, la reazione del suo animo di bambina non poté non essere profonda. Gli anni che seguirono furono pieni di agitazione e di dubbi. La sua sorte variava incessantemente in seguito ai complessi mutamenti della politica e dei matrimoni del padre: ora accarezzata ora trascurata, un momento era l'erede

al trono d'Inghilterra, e il momento dopo una bastarda reietta. Poi, morto il vecchio re, un nuovo e pericoloso turbamento per poco non ebbe la meglio su di lei. Non aveva ancora quindici anni e viveva nella casa della matrigna, Katherine Parr, sposata in seconde nozze con il lord ammiraglio Seymour, fratello di Somerset, il tutore del re. L'ammiraglio era un bell'uomo, affascinante e avventato; si divertiva a spese della principessa. Piombava nella sua camera di mattina presto, le si buttava addosso mentre lei era ancora a letto o appena alzata, scoppiava a ridere e l'afferrava tra le braccia facendole il solletico, dandole delle manate sul sedere e pronunciando frasi scurrili. La faccenda continuò parecchie settimane, finché Katherine Parr, a cui era giunta la voce, non mandò Elisabetta ad abitare da un'altra parte. Pochi mesi dopo Katherine moriva, e l'ammiraglio propose a Elisabetta di sposarlo. Era un uomo ambizioso, che mirava al potere supremo, e contava di rafforzarsi contro il fratello alleandosi al sangue reale. Ma i suoi intrighi vennero a galla. Fu gettato nella Torre di Londra, e il fratello tentò di incolpare di congiura anche Elisabetta. La ragazza, benché disperata, tenne la testa a posto. L'aspetto e i modi di Thomas Seymour le erano piaciuti davvero molto, tuttavia negò con fermezza di aver mai pensato a sposarsi senza il consenso del tutore. In una lettera magistrale, vergata con calligrafia impeccabile, respinse le accuse di Somerset. Si mormorava, scriveva, che fosse «incinta del lord ammiraglio»: questa era una «calunnia vergognosa» e pregava di ottenere il permesso di recarsi in tribunale dove tutti avrebbero constatato che non era vero. Il tutore capì di non avere armi contro questa avversaria quindicenne, ma ordinò che l'ammiraglio fosse decapitato.

Queste furono le circostanze, orribili e singolari, che segnarono l'infanzia e l'adolescenza di Elisabetta. Non c'è, quindi, da meravigliarsi se negli anni della sua maturità portò i segni di un'infermità nervosa. Non appena incoronata, una stranezza venne subito allo scoperto. Dato che la cattolica Maria di Sco-

zia era l'erede in successione al trono d'Inghilterra, la causa protestante pendeva dal debole filo della vita di Elisabetta, finché fosse rimasta nubile. La conclusione ovvia, naturale e inevitabile era che le nozze della regina dovessero avvenire al più presto. Ma la regina era di un altro parere.

Il matrimonio non era di suo gusto e non intendeva sposarsi. Per più di vent'anni, fin quando l'età non la liberò dalla questione, resistette, attraverso un susseguirsi incredibile di rinvii, ambiguità, perfidie, titubanze, alla pressione incessante dei ministri, dei parlamenti, del popolo. Le considerazioni relative alla sua sicurezza personale non avevano peso per lei. Un suo assassinio, non avendo figli, sarebbe stato decisivo; lo sapeva, e ne sorrideva. Il mondo era stupefatto di una condotta così eccentrica. E non era una gelida castità a dominare il cuore di Elisabetta; tutt'altro. Sembrava vero il contrario. La natura l'aveva dotata di una sensualità così irrefrenabile da essere sempre palese e certe volte addirittura scandalosa. I begli uomini le procuravano un piacevole turbamento. La passione per Leicester la fece da padrona per tutta la durata della sua esistenza, dal momento in cui la tirannia della sorella di lei li aveva riuniti nella Torre di Londra, fino all'ultima ora della vita di lui. E Leicester aveva a proprio vantaggio soltanto la bellezza, nient'altro. Inoltre, non era l'unico nel suo firmamento; c'erano altre stelle che, in determinati momenti, quasi lo eclissarono. Ci fu Hatton con la sua figura slanciata, così attraente quando danzava la gagliarda; ci fu il bel Heneage; ci fu De Vere, l'ardito re dei tornei; e ci fu il giovane Blount, con «i capelli castani, un viso dolce, una compostezza signorile, l'alta persona», e quel rossore che quando l'occhio di Sua Maestà era fisso su di lui, si diffondeva meravigliosamente sulle guance.

Amava tutti; questa affermazione poteva venire dagli amici come dai nemici, perché amore è una parola di dubbio significato. E sopra le vicende private di Elisabetta aleggiava il dubbio. Gli avversari cattolici proclamavano che era senz'altro l'amante

di Leicester, e che da lui aveva avuto un figlio, tenuto nascosto: una storia certamente falsa. Ma circolavano anche voci del tutto contrarie. Ben Jonson raccontò a Drummond, dopo una cena a Hawthornden, che la regina aveva «una membrana che le impediva il contatto con l'uomo, benché per suo piacere ne abbia provati molti». Le sboccate chiacchiere di Ben non fanno testo, naturalmente; mostrano soltanto quali fossero i pettegolezzi del tempo. Più importante è, invece, l'opinione autorevole di uno a cui non mancavano i mezzi per avvicinarsi alla verità: l'ambasciatore spagnolo, Feria. Compiute indagini accurate, questi giunse alla conclusione (e la riferì a re Filippo) che Elisabetta non poteva avere figli: «*Entiendo que ella no terna hijos*», ecco le sue parole. Se le cose stavano davvero così, oppure se Elisabetta ne era convinta, il suo rifiuto di sposarsi diventa subito comprensibile. Avere un marito e non avere figli sarebbe valso solo a farle perdere la sua supremazia senza ricevere nulla in cambio: la successione protestante non sarebbe stata più sicura, e lei avrebbe avuto lo scomodo di essere oppressa per sempre da un padrone. Ma la storia del difetto fisico può spiegarsi con un fatto più delicato e non meno vitale. In faccende del genere conta tanto il cervello quanto il corpo. Un profondo disgusto nell'atto decisivo del rapporto sessuale può determinare, quando si avvicina l'eventualità, uno stato di agitazione isterica accompagnata talvolta da un intenso dolore fisico. Tutto induce a pensare che questo fosse il caso di Elisabetta, risultato dei profondi turbamenti dell'infanzia. «Odio l'idea del matrimonio», disse a lord Sussex, «per ragioni che non racconterei nemmeno a un'anima gemella». Sì, l'odiava; ma le piaceva giocarci ugualmente. Il suo distacco intellettuale e quell'infallibile istinto che le permettevano di sfruttare ogni occasione di cavillosità politica, la portarono a sventolare la lusinga del suo matrimonio davanti agli occhi del mondo avido. La Spagna, la Francia e l'impero: per anni li tenne nella sua rete diplomatica, attratti da quell'esca impossibile. Per anni fece del suo misterioso organi-

smo il perno su cui ruotava il destino dell'Europa. Ed ecco che una circostanza le consentì di rendere verosimile il gioco. Benché nel profondo il desiderio fosse diventato repulsione, esso non era del tutto scomparso; anzi, le forze compensative della Natura avevano trasferito altrove quel vigore, raddoppiandolo. Per quanto la preziosa cittadella non dovesse mai essere violata, c'erano territori limitrofi, bastioni e fortificazioni, dove si potevano combattere battaglie emozionanti, e che in certi momenti si potevano anche lasciar cadere nelle mani audaci di un assalitore. Era inevitabile che si spargessero strane voci. I principi pretendenti moltiplicavano la loro costanza; e la regina vergine velava il suo segreto alternando occhiate e sorrisi.

Gli anni ambigui trascorsero e finalmente arrivò il giorno in cui il matrimonio non aveva più ragion d'essere. Ma il singolare temperamento della regina restava inalterato. Con l'avvicinarsi della vecchiaia la sua frenesia non diminuì. Al contrario, si potrebbe dire che aumentò, benché anche qui ci fosse una certa dose di mistificazione. Da ragazza, era stata attraente; per molti anni rimase una bella donna; poi ogni traccia di bellezza scomparve e i lineamenti divennero duri, i colori falsati, e una certa intensità grottesca. Eppure, più le sue grazie appassivano, più Elisabetta si ostinava a volerle accrescere. In passato si era accontentata del devoto omaggio dei suoi coetanei, ma dai giovani che la circondarono negli anni della maturità pretese – e ottenne – le espressioni di una passione romantica. Gli affari di Stato si conducevano in mezzo a un *fandango* di sospiri, di estasi e di proteste. La sua fama, resa enorme dal successo, era esaltata da questa atmosfera trascendentale di culto. Avvicinandosi a lei, gli uomini avevano la sensazione di trovarsi di fronte a una presenza soprannaturale. Nessuna riverenza era sufficiente per una simile divinità. Si narrava che uno splendido e nobile giovane, nell'inchinarsi profondamente davanti a lei, si era lasciato sfuggire un disgraziato rumore, e il suo imbarazzo e orrore furono così grandi che partì per l'estero, viaggiando per sette lunghi anni

prima di osare ripresentarsi alla sua padrona. Il fondamento diplomatico di un tale sistema era evidente, ma non era tutta diplomazia. Quella visione chiara, a dir poco eccezionale quando trattava gli affari esteri, scompariva di colpo se Elisabetta rivolgeva lo sguardo su di sé. In quelle occasioni, la sua vista diventava artificiale e confusa. Sembrava che, obbedendo a un sottile istinto, fosse riuscita a diventare la persona più realista e pratica del mondo concentrando in se stessa tutto il romanticismo presente nella sua natura. Il risultato fu originale. Sovrana saggia, ossessionata da un'assurda vanità, viveva in un universo interamente composto da fantasie ridicole e tinte di rosa, o da fatti gelidi e spietati. Non c'erano vie di mezzo: soltanto dei contrari, sovrapposti. Quella natura straordinaria un momento era di acciaio e il momento dopo in preda all'ansia. Una volta ancora la sua bellezza aveva conquistato, un'altra le sue grazie avevano prodotto l'inevitabile risposta. Assorbiva con avidità l'adorazione raffinata dei suoi amanti, e nello stesso istante, con un ultimo colpo di fortuna e di astuzia, la tramutava – come tutto ciò con cui aveva a che fare – in un affare redditizio.

Quella strana corte era la dimora del paradosso e dell'incertezza. Muovendosi dentro un'aura di gloria dorata, la divinità che lì risiedeva era una vecchia creatura in abiti fantastici, ancora alta ma ormai curva, con i capelli tinti di rosso sul pallido viso, i denti lunghi che si stavano annerendo, un naso adunco e pronunciato, e occhi infossati e prominenti allo stesso tempo; occhi feroci, spaventosi, nelle cui profondità di un azzurro cupo si nascondeva qualcosa di frenetico, di maniacale. Avanzava, insolita personificazione della più grande energia; e il Fato e la Fortuna avanzavano con lei. Quando la porta interna era chiusa, tutti sapevano che, con la consumata abilità di un genio ricco d'esperienza, il cervello posto dietro a quegli occhi era al lavoro sulle infinite complessità della diplomazia europea e sul difficile governo di una nazione. Di tanto in tanto si sentiva un suono rauco; era una voce forte, minacciosa: un ambasciatore veniva ammonito,

una spedizione nelle Indie vietata, o presa una decisione sullo statuto della Chiesa anglicana. In fine, l'instancabile creatura appariva sulla soglia, per saltare in groppa a un cavallo, galoppare attraverso le radure, e tornare, soddisfatta, per trascorrere un'ora suonando il virginale. Dopo un pasto frugale – un'ala di pollo annaffiata con un po' di acqua e vino – Gloriana danzava. Al suono della viola i giovani si raggruppavano intorno a lei, in attesa di ciò che il destino avrebbe portato loro. Talvolta il conte era assente: allora, che cosa non si sperava da quella breve vulnerabilità, da quel capriccio arrogante. La dea eccitata scherzava in modo grossolano con l'uno o con l'altro, finendo con il chiamare qualche giovane robusto a parlare nel vano di una finestra. Le adulazioni intenerivano il suo cuore, e mentre batteva dolcemente sul collo del ragazzo con le lunghe dita, tutto il suo essere era soffuso di una lascivia difficile da descrivere. Era una donna, oh sì! Una donna affascinante! Ma non era anche vergine, e vecchia per giunta? Improvvisamente, un'altra ondata di sentimenti si sollevava fino a sommergerla. Svettava: era qualcosa più di una donna, lo sapeva; ma che cos'era? Un uomo? Contemplava i piccoli esseri che la circondavano, e sorrideva pensando che, benché fosse la loro padrona, non avrebbe mai potuto essere la loro amante³. Quasi si poteva dire il contrario. Aveva letto di Ercole e Hylas, e in qualche sogno a occhi aperti, avrà certo immaginato di possedere almeno un po' di quella mascolinità pagana. Hylas era un paggio, le stava di fronte... ma i suoi pensieri vennero turbati da un silenzio improvviso. Guardandosi attorno, vide che era entrato Essex. Questi avanzò rapido verso di lei e, mentre si inginocchiava ai suoi piedi, la regina dimenticò tutto.